

Lettere rubate

Le ultime poesie di Grace Paley, che ha saputo ascoltare la musica del mondo

Questa torta piacerà a tutti e si saranno dentro mele e mirtilli e albicocche seche molti amici diranno e perché diavolo ne hai fatta una sola questo con le poesie non capita Grace Paley, "Volevo scrivere una poesia, invece ho fatto una torta" (BigSur)

Il cognome originario di Grace Paley è Gutzeit, spirito buono, poi cambiato in America, nei primi anni del Novecento, in Goodside, lato

DA ANNALENA BENINI

buono, finché Grace si sposò a vent'anni con il cineoperatore Jess Paley e prese il suo cognome, fece due figli, andò a vivere nel Greenwich Village dopo essere cresciuta nel Bronx. Era già newyorchese, ma come scrive Paolo Cognetti nell'appassionante prefazione a questo libro di poesie (tradotte da Isabella Zani), l'influsso di russi, polacchi, italiani, portoricani e afroamericani ha abitato fin dall'infanzia l'umanità di Grace Paley, come persona (attivista, femminista, materna, battagliera, generosa) e come scrittrice. Tutto il rumore che fa la gente vivendo, litigando, tradendosi, lottando per esistere, lei lo ha ascoltato e lo ha messo nei suoi racconti strepitosi, nei saggi e nelle poesie. Queste sono quarantotto, scritte nell'ultima parte della sua vita, potranno dire che sono poesie sull'invecchiare e sul piacere, sull'addolorarsi. Ma Grace Paley, spirito buono, lato buono, ha sempre esercitato una dolcezza nelle storie che ha raccontato, nella sorellanza delle sue protagoniste, amiche, zie, cugine che crescono figli in giro per il quartiere.



Ma le competenze miste e l'uso di mescolare le diverse discipline, mettendo a confronto i loro metodi e punti di vista, ha in questo caso un vantaggio: vari luoghi comuni politici possono rivelarsi troppo rigidi o fallaci e comunque sottratti alla riflessione critica. Per esempio è con questo siamo già in un'epoca in cui non è più solo a partire dall'idea che tutti i problemi sociali e politici siano questione di economia, più precisamente di disuguaglianze economiche: "Per il liberismo quel che conta è il free market esaltato come modello per ogni assetto sociale. Per la sinistra marxista e post-marxista contano le classi sociali che sono soprattutto classi economiche: la storia è storia di lotte di classe. Per la sinistra di oggi l'incremento dell'uguaglianza economica sembra

PREGHIERA di Camillo Langone

Monsignor Luigi Negri, scrivo anticipando leggermente il trigesimo (cade il 13 gennaio) per dire che alla tua morte ho pensato fosse morto l'ultimo vescovo italiano. So bene di avere tendenze apocalittiche: pensi la stessa cosa alla morte di Biffi e poi alla morte di Caffarra... Consapevole che la disperazione è un peccato, in questo mese mi sono messo a cercare un altro vescovo cattolico e mi sembrava di averlo individuato in monsignor Suetta, impegnatosi contro il ddl Zan che impediva alla Chiesa di esercitare la propria missione". Purtroppo pochi giorni fa il vescovo di Ventimiglia-San Remo ha minimizzato la presenza di Drusilla Foer al festival appunto sanremese, definendo il travestimento di costui "un gioco teatrale". Solo che nessun gioco è soltanto un gioco, e figuriamoci quello di un militante dell'omosessualismo, paladino della censura. Insomma sono ancora qui che sto cercando il vescovo cattolico italiano. Nella presente prece si servirebbe molto un pastore capace di ribadire la differenza tra verità e morale, come un giorno tu giustissimamente, coraggiosamente facesti: "La pedofilia sfugge certo il volto della Chiesa ma l'eresia la sfugge di più". Monsignor Negri, prego affinché Dio mi conceda di trovarlo.

LA DENATALITÀ È LA GRANDE OSSESSIONE DEL GURU DI TESLA

Elon Musk come il Papa: sferza l'occidente sull'inverno demografico

Roma. Era il 2017 quando il miliardario Elon Musk, fondatore di PayPal, Tesla e SpaceX è coinvolto in molte start-up futuristiche, ha pubblicato un tweet sorprendente sulla popolazione mondiale. Musk ha espresso la sua preoccupazione rispetto al crollo del tasso di natalità. Come fatto da Papa Francesco, è l'inverno demografico che denuncia, non la sovrappopolazione. "La popolazione mondiale sta andando sempre più velocemente verso il collasso, ma pochi sembrano accorgersene o preoccuparsene", scrisse Musk. Stava commentando un articolo del New Scientist intitolato "Il mondo nel 2076: la bomba demografica è implosa". La propaganda ecologista fa credere, al contrario, che il problema del pianeta sia quello di avere troppi figli. Poi Musk è andato sulla Cnn e ha citato i paesi più in crisi: "Giappone, gran parte dell'Europa, Cina", osservando che in molti di questi

luoghi il tasso di natalità "è solo la metà del tasso di sostituzione". Ha poi spiegato al giornalista della Cnn che le piramidi di popolazione invertite portano a situazioni economiche insostenibili. "Sta per crollare tutto, non può stare in piedi". Nel 2019, Musk era sul palco con Jack Ma alla Conferenza mondiale sull'intelligenza artificiale a Shanghai, quando ha ridetto: "La maggior parte delle persone pensa che abbiamo troppi persone sul pianeta, ma in realtà questa è una visione obsoleta. Il problema più grande che il mondo dovrà affrontare tra 20 anni sarà il crollo della popolazione. Non l'esplosione. Il crollo".

A dicembre, Musk ha usato le stesse parole al consiglio annuale dei ceo di Wall Street. "Tante persone, compreso quelle intelligenti, pensano che ci siano troppi persone al mondo e pensano che la popolazione stia crescendo senza controllo. E' completamente l'opposto. Per favore, guardate i numeri. Se le persone non hanno più bambini, la civiltà è destinata a sgretolarsi, ricordatelo". Musk giorni fa è tornato a parlarne sul social: "Dovremmo essere molto più preoccupati per il crollo della popolazione". Dunque è sulla linea opposta a quella di gran parte dei grandi filantropi e miliardari, come Bill Gates - che invece parla spesso della necessità di ridurre la popolazione mondiale attraverso l'alfabetizzazione, lotta alla mortalità infantile e miglioramento della qualità della vita. Un rapporto dell'Institute for Health Metrics and Evaluation dell'Università di Washington, di cui ha parlato il Telegraph la settimana scorsa, fornisce uno scenario simile a quello delineato da Musk: "Italia e Spagna perderanno metà della popolazione in due generazioni", la Cina scenderà da 1,2 miliardi a 600 milioni. Questa settimana, leggendo un titolo del Washington Post, si di-

rebbe che lo abbia scritto Musk: "La scomparsa della Bulgaria: la popolazione è diminuita di oltre l'11 per cento in dieci anni". Secondo le stime dell'Unione europea, la popolazione bulgara si dimezzerà entro il 2050. Una società che invecchia, giovani che se ne vanno, culle sempre più vuote. E ancora: la Romania perderà il 22 per cento della popolazione nel 2050, seguita da Moldavia (20 per cento), Lituania (17 per cento), Croazia (16 per cento) e Ungheria (16 per cento). E se in due generazioni la Polonia e la Slovacchia perderanno un quarto della popolazione, il Wall Street Journal ci porta in Lettonia, un altro piccolo paese dell'Unione europea che in vent'anni ha già perso il 20 per cento della popolazione. Per il 2076 invece, gli anni in cui piace proiettarsi al futuristico Elon Musk, questi paesi saranno in una terra totalmente incognita.

Giulio Meotti

LE CONTAMINAZIONI NECESSARIE ALLE SCIENZE SOCIALI

Filosofia con un tocco di empirismo: la ricetta per studiare le disuguaglianze

Temo che un saggista spregiudicato e interdisciplinare come Sergio Benvenuto (interdisciplinare come ogni saggista) non si farà molti amici con il suo pamphlet "Il teatro di Oklahoma. Miti e illusioni della filosofia politica di oggi" (Castelvecchi, pp.180, euro 17,50). Il fatto di essere, come apprendo dalla quarta di copertina, sia psicanalista sia filosofo e psicologo, forse lo mette in una condizione di non essere un filosofo. La filosofia più pura che contaminata e tende a non dare molto peso alle riflessioni teorico-politiche di un psicanalista. Ma le competenze miste e l'uso di mescolare le diverse discipline, mettendo a confronto i loro metodi e punti di vista, ha in questo caso un vantaggio: vari luoghi comuni politici possono rivelarsi troppo rigidi o fallaci e comunque sottratti alla riflessione critica. Per esempio è con questo siamo già in un'epoca in cui non è più solo a partire dall'idea che tutti i problemi sociali e politici siano questione di economia, più precisamente di disuguaglianze economiche: "Per il liberismo quel che conta è il free market esaltato come modello per ogni assetto sociale. Per la sinistra marxista e post-marxista contano le classi sociali che sono soprattutto classi economiche: la storia è storia di lotte di classe. Per la sinistra di oggi l'incremento dell'uguaglianza economica sembra

essere l'obiettivo principale, se non addirittura ultimo, della politica". Prima di mettere in discussione questo economicismo dominante nella cultura politica, Benvenuto avanza una obiezione di metodo: la filosofia politica deve contaminarsi con le ricerche empiriche e i dati che forniscono le diverse scienze sociali, storiche e psicologiche. Il grande vantaggio che ha avuto Marx è stato di essere sia un filosofo sia un economista e uno storico. Non c'è visione politica fondata senza analisi sociale empirica che consideri l'economia in un contesto etico e antropologico. Un grande sociologo come Weber si servì anche di storia delle religioni per capire i motivi dell'agire economico. La sfida della Guerra Fredda che paralizzò la politica mondiale per mezzo secolo contrapponevano Stati Uniti e Unione Sovietica non era solo in termini di lotta di classe fra occidentale capitalistico e oriente comunista. Lo scontro era fondato su rivalità di vario genere, tra cui l'antropologia politica e geopolitica, storicamente fondata, di due nazioni multinetiche come Usa e Urss, con la loro pretesa "imperiale" di incarnare un modello sociale universale in cui tutti i popoli dovevano riconoscersi. Se si guarda a molti conflitti violentissimi e prolungati nella storia, risulta piuttosto chiaro che le

ragioni di uno scontro così accanito erano culturali, religiose, etniche, storiche, identitarie, di puro prestigio e potere. Tutto il libro di Benvenuto è soprattutto un tentativo documentato di scalzare il partito preso di chi spiega sia i problemi sociali sia i conflitti politici attuali in termini di disuguaglianza economica. La maggiore astrazione di cui si serve è quella di accorciare la distanza fra redditi bassi e redditi alti riducendo le disuguaglianze economiche: al primo posto c'è invece il semplice miglioramento quantitativo del proprio reddito in sé, anche se le disuguaglianze aumentano. Chi guadagna abbastanza e può permettersi qualche piccolo lusso diventa subito molto meno sensibile al fatto che qualcuno abbia redditi dieci o cento volte superiori. La cosa che economisti e filosofi hanno in comune è la povertà che non la disuguaglianza. Non a caso il ceto medio, anche basso, si identifica più con il ceto alto o medio-alto che con gli indigenti, i "proletari", i poveri, gli esclusi. Interessanti perché insolite ma molto realistiche sono poi le considerazioni che Benvenuto dedica a coloro che "scegliono" la povertà, ne sentono un certo bisogno, benché non sempre facilmente decifrabile. Esistono individui che sono attratti dalla povertà o

la accettano, piuttosto che "darsi da fare" in vista di mete sociali più normali o superiori: e questo per qualche ragione psicologica, morale, estetica. Sono degli stravaganti? George Orwell, che di povertà se ne intendeva, disse una volta che in fondo ognuno è un po' lunatico. Ci sono gli snob che mirano in alto, alcuni invece che guardano in basso e anche se non sono propriamente artisti né filosofi trovano che nella povertà ci sia qualcosa di poetico e di filosofico. In qualche caso, la necessità viene vissuta come una virtù. Si è stati respinti dalla società o si è scelto di restare ai margini? Proprio la psicanalisi, osserva Benvenuto, "ci insegna come sia ambigua, sfuggente, fluttuante, la linea tra scegliere e subire. La povertà è una forma di disidendenza", è la protesta, la denuncia di chi non si rassegna a "giocare il gioco della società" con tutte le sue regole e i suoi doveri reali o inventati. Gli intellettuali, gli artisti e i filosofi sono rientrati a lungo in questo "tipo sociale". Attualmente si cerca molto la sicurezza e il successo e non saprei dire se il dandy povero che rifiuta di essere produttivo e di lavorare secondo norme stabilite o invecchiati si difonda. Di giovani disoccupati, non occupati e rentisti in Italia e in occidente ce ne sono molti.

Alfonso Berardinelli

DALLA FRENCH THEORY ALLA DEMOLIZIONE DI OGNI CATEGORIA

Attivisti a prova di tweet: usare casi marginali per riscrivere lingua e biologia

Saranno due mesi che non apro un giornale. Ove scoppiasse una guerra nucleare nei paraggi, faccio affidamento sul mio idolo. Di questa disaffezione (distacco) mi sono accorto solo quando, forse vergognarmi, ma preferisco nobilitarla ricordando che il grande apostolo dell'indusim, Hanuman Prasad Poddar, fondatore della leggendaria Gita Press, raccomandava a ogni bravo yogin di astenersi rigorosamente dalla lettura dei giornali. Non vedetemi come un qualunquista, dunque, semmai come un apprendista asceta. Non avendo tuttavia deciso ancora di andarmene definitivamente a fare il guru, applico il precetto di Poddar con grande zelo, o meglio con un chiodo di riso: il chiodo di riso quotidiano con cui, si racconta, Siddhartha sopravviveva asceticamente nella foresta.

Passarmi i chiodi di riso dell'informazione, sotto forma di tweet, sono amici, colleghi o viandanti compassionevoli. A volte questi chiodi mi vanno per traverso. Per esempio, la filosofia della scienza Chiara Lalli mi ha segnalato giorni fa un tweet di Tim Gill, sociologo del Tennessee: "Tanti dipartimenti di studi di genere sono stati creati e ricomposti nella sociologia: scienze politiche (sociologia politica), economia (sociologia economica), filosofia (teoria sociale). Perfino la biologia serve a poco, dato che quasi tutto è costruito socialmente". Era uno scherzo e Tim Gill non è nuovo a queste goiardiade. Ma il fatto che tanti commentatori, anche accademici, lo abbiano preso sul serio, e abbiano levato gli scudi per riflesso pavloviano, non si può mettere in conto solo ai limiti del loro senso dell'umorismo. E' qui all'opera quello che potremmo battezzare il dilemma di Titania McGrath, parody account creato dall'umorista Andrew Doyle come caricatura dell'attivista da campus, ma rapidamente sorpassato da una realtà più caricaturale della sua caricatura. La ultra-woke Titania accusava Mary Poppins di "blackface" per la scena in cui Julie Andrews ha il volto annerito dalla fuliggine e duetta con lo spazzacamino, e qualche mese dopo la stessa imputazione di razzismo implicito compariva come cosa seria (ehm) sul New York Times. Il tweet di Tim Gill era uno scherzo, sì, ma qualcuno avrebbe potuto scriverlo davvero. Specie se al posto della parola "sociologia" mettiamo "Theory", termine-ombrello che descrive il tentativo imperipertico di filosofizzazione integrale delle scienze

umane, in atto ormai da decenni. Nel suo ineguagliato libro su Foucault, José G. Merquior descrisse la fase cruciale in cui, dopo l'esaurimento dell'existentialismo, il filosofo francese individuò la sua strategia di sopravvivenza: nutrirsi del prestigio delle scienze umane, così da "riguardare vitalità attendendo nuovi contenuti, presa a prestito da altre province intellettuali". A lungo andare, però, la strategia svelò il suo còde vampscore: morsicato sul collo, le povere scienze umane - dalla psicoanalisi all'antropologia alla teoria letteraria alla storia sociale - si videro trasformate a poco a poco nella corte esangue di un nuovo Nosferatu filosofico. Era nata la French Theory, pronta a salpare per l'America e a proseguire l'impresa coloniale, fino a mettersi in testa l'insana idea di azzannare anche le scienze dure. Se tutto è costruito socialmente, tutto può essere de-costruito per via teorica: dunque, anche la biologia.

Nei chiodi di riso di quel tweet era quindi racchiuso, in forma ipercondensata, un capitolo della storia intellettuale recente: la critica letteraria americana, il post-structuralismo, la Theory e poi, dopo aver plasmato l'intero spettro delle scienze umane e sociali, lanciata alla conquista di una realtà trasfigurata in testo. E la critica che si svolge su questo testo non è una critica letteraria qualunque: ha ereditato tutti i vezzi dello "stile" post-structuralista e decostruzionista, uno stile che di volgarizzazione in volgarizzazione è ormai patrimonio diffuso della grammatica "filosofia dei non filosofi" del nostro Paese, semi-alfabeto che polemizza sui social network, e che non ha mai sentito uno solo dei nomi che ho menzionato fin qui, sa che ha davanti a sé un panorama di narrazioni e costruzioni sociali da smascherare o demolire. E anche la sua cassetta degli attrezzi viene da lì. Per esempio, la ricerca un po' parassitaria e tardo-sofistica dei margini, degli interstizi, dei casi-limiti usati per piazzare mine strategiche, nella speranza di far venire gli edifici imponenti di fatto e di fatto le categorie più consolidate. Il filosofo decostruzionista cercava appigli anche minuscoli nelle pieghe di un'opera del canone filosofico per smontarla, ribaltarla, metterla contro se stessa, svelarne le falle strutturali e raderla al suolo. Il critico letterario poteva fare lo stesso, poniamo, con una novella di Balzac. Ora tutto questo è abbondantemente esondato dai campus e ha innalzato altri campi. Così, per esempio, l'attivista odionoso usa quasi esclusivamente marginalissimi come quella delle persone transessive o delle persone interessuali non già per la causa sacrosanta di un'inclusione universalistica e tradizionalmente progressista, ma come grimaldello per de-costruire dalle fondamenta le categorie di maschio e femmine, manomettere il linguaggio e la grammatica, riscrivere la biologia e in ultimo abbattere la plurimillennaria piramide del patriarcato "eterosessuomatriarcale". Quando osserviamo questi esercizi di critica letterario-filosofica applicati a una realtà preliminarmente testualizzata e usati come succedaneo simbolico della lotta politica radicale, è segno che il modus operandi della Theory ci è scappato di mano. Vi saluto e torno nella foresta a ruminare altri chiodi, spero meno indigesti.

Guido Vitellio

Oltre i simboli

Abbiamo scoperto che "purché donna" ha molte declinazioni. Le parole di Reagan, nel 1980

(segue dalla prima pagina) Maria Elisabetta Alberti Casellati, che non ha mai fatto mistero della propria ambizione presidenziale, ha inviato messaggi perentori ai grandi elettori: mi dovete votare. Non è stata ascoltata, i franchi tiratori hanno fatto il loro mestiere, e la donna in quanto donna conservatrice e berlusconiana non ha potuto nemmeno godere di qualche ora da sfondatrice di soffitti di cristallo. Elisabetta Belloni, l'altra donna che ha capolino nelle cronache elettorali, ha invece un altro difetto che non era stato calcolato: non è conosciuta dal pubblico. E' competente, è nota sia per la sua determinazione sia per la sua capacità di trattare con partiti e leader di destra e di sinistra, quindi trasversale, caratteristica che oggi sembra essere fondamentale per trovare l'accordo ampio che si va cercando, ma non è famosa, la casalinga di Voghera non sa chi sia. E' così che abbiamo scoperto che il "purché donna" ha molte declinazioni, anche quelle di essere infine trovata e scelta una donna proprio quando il rischio di andare a sbattere è molto alto.

L'esperienza dell'opzione identitaria non sta dando i frutti sperati da chi la propone. In America i conservatori hanno già iniziato a martellare sull'impostazione culturale della sinistra, con l'intero repertorio anti woke e dipingendo il prossimo giudice della Corte come un sostenitore di idee liberali ed estreme. Tale clamore nasconde quel che sta avvenendo in Virginia, lo stato in cui ha vinto un post-trumpiano, Glenn Youngkin, e che sta diventando il laboratorio delle politiche anti woke. Youngkin ha dato pieni poteri agli genitori nelle scuole, sia sull'utilizzo delle mascherine (anche se ha dovuto fare un passo indietro perché i presidi vogliono avere voce in capitolo) sia sulla scelta dei libri e dei temi da approfondire nelle lezioni. I genitori sono stati invitati a segnalare quei libri e quei "divisivi" nelle scelte educative delle scuole: chissà che inferno saranno le chat di classe e chissà se qualcuno riterderà che per i suoi figli Youngkin non ha scelto le scuole pubbliche che sta regolamentando in questo modo ma istituti privati che si sono distinti, guarda un po', per gli insegnamenti sull'inclusione, l'equità e la diversity. Di anomalie in anomalie poi, il nuovo procuratore generale della Virginia, il repubblicano Jason Miyares, ha licenziato il capo dell'ufficio legale dell'Università della Virginia e della Università George Mason, due democratici, con ragioni così vaghe che è venuto il sospetto che la sua fosse una mossa politica e che l'indipendenza accademica fosse a rischio. Il Washington Post conclude un suo editoriale sul tema così: "I repubblicani, in tutto il paese, vedono i campus universitari come il terreno fertile della weakness, dell'incertezza e della cultura". Forse hanno trovato nel procuratore Miyares il scario pronto a fare vendetta utilizzando lui stesso la cancellazione.

La battaglia culturale sulle politiche identitarie è evidentemente molto rischiosa, e per questo l'approccio di Biden alla Corte suprema e l'indicazione di una donna nera come prossimo giudice hanno creato grandi polemiche. Resta un parate alibi: la Corte non è un posto come gli altri ed è diverso vero che la scelta dei giudici ha molto a che fare con la richiesta di rappresentanza della società americana, politica e identitaria. Lo spiegò bene il conservatore Ronald Reagan, quando annunciò che avrebbe nominato una donna alla Corte: disse che era contrario a "tokenism and false quotas", cioè alle quote "per correggere ingiustizie passate". Ma aggiunse: "So però anche che dentro alle linee guida dell'eccezione, le nomine portano con sé un enorme significato simbolico. Questo ci permette di guidare attraverso l'esempio, per mostrare quanto profondo è il nostro impegno e per dare un valore a ciò che professiamo. Un modo per rendere vivo questo impegno è nominare una donna alla Corte suprema". Era il 1980, l'anno successivo Sandra Day O'Connor sarebbe diventata la prima donna giudice della Corte suprema americana.

Paola Peduzzi

PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Il modo della contestazione sull'elezione della presidenza della Repubblica, e il sistema di governo che l'ha preceduta e preparata, insegnano delle lezioni politiche cruciali, versioni aggiornate delle osservazioni di Nicolò Machiavelli sul principe. Prima lezione: l'aspirante principe si guardi dal far pesare la propria superiorità su rivali e cortigiani. Seconda lezione: niente è più micidiale di rivale e cortigiani frustrati e risolti a far pesare la propria inferiorità.